

### Claudio Toscani su LINO ANGIULI, *Addizioni* Agrano 2020

Esperimento congiunto di poesia e prosa, *Addizioni* sembra però, secondo semantica, un titolo il più antiletterario possibile, anche se, sotto metafora, si rivela invece una operazione talmente creativa da risultare più grande della somma delle sue parti.

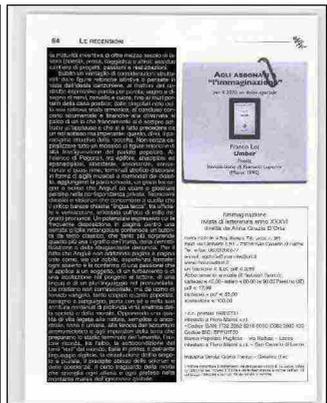
Matematica a parte (lo commenta lucidamente chi stila la postfazione che, al risvolto numerologico dei versi, allo scheletro aritmetico dei "frammenti", riserva una lezione puntigliosamente rivelativa della loro partitura metrica), quest'ultima raccolta di Lino Angiuli è un assoluto tecnico della sua coscienza di intellettuale vocato a una parola poetica come interesse umano e scelta morale, attenzione formale ma anche sguardo interno all'anima e, intorno, alla realtà della vita e della storia.

Sono "addendi" di un risultato finale, questi che, prima Angiuli in persona circostanziato come frutti di un umanesimo eterno sostanziato da moderna "ecosofia", poi Pegorari, in un saggio di assoluta rilevanza critica, anch'essa esito di molteplici fattori (pienezza culturale, sensibilità, interpretazione oggettiva e vicinanza di cuore), corredano un testo destinato a segnare

la maturità inventiva di oltre mezzo secolo di lavoro (poesia, prosa, saggistica e altro): assiduo cantiere di progetti, passioni e realizzazioni.

Subito un ventaglio di considerazioni strutturali: dalle figure retoriche istintive o pensate in vista dell'ideale canzoniere, ai mattoni del costruito espressivo parola per parola, segno e disegno di nervi, cervello e cuore, fino ai muri portanti della casa poetica; dalle singolari note della sua estrosa scala armonica, al concluso concerto strumentale e finanche alla chiamata al palco di un io che francamente si è sempre sottratto all'applauso e che si è fatto precedere da un noi sotteso ma imperante: questo, direi, il paradigma attuativo della raccolta. Non senza capitalizzare tutto un mosaico di figure retoriche di alta trasfigurazione del parlato popolare. All'elenco di Pegorari, tra epifore, anadiplosi ed epanadiplosi, sinestesie, assonanze, consonanze e quasi rime, terminali strofico-discorsivi in forma di sigilli musicali o memoriali del dialetto, aggiungerei la paronomasia, un gioco tra segno e senso che Angiuli sa usare e giostrare persino nella corrispondenza privata. Tecnicismi classici e visionari che concorrono a quella che il critico barese chiama "lingua terza", tra ufficiale e vernacolare, articolata sull'eco di mille miglanti pronunce. Un potenziale espressivo cui la frequente disposizione in pagina dentro una serrata griglia rettangolare conferisce un'autorità da testo classico, che tanto più sorprende quanto più usa il graffio dell'ironia, della demistificazione o della sbugiardante denuncia. Per il fatto che Angiuli non addiziona una pagina a pagina

solo come, sia pur nobile, esperienza formale: ogni asserto è la conferma di una passione che si applica a un soggetto, di un turbamento o di una eccitazione nel porgerlo al lettore, di una lingua o di un plurilinguaggio nel pronunciarla. Da cristiano non confessionale, ma da uomo di fervido vangelo, tanto utopico quanto popolare, terragno e sanguigno, porta con sé e nella sua scrittura contenuti di profonda virtù analitica della società e della morale. Opponendo una qualità di vita legata alla natura, semplice e ancestrale, sana e umana, alla ferocia dell'accumulo economicistico e agli imperatori della terra che preparano lo stadio terminale dell'umanità, l'autore ricorda, tra l'altro, la sottocondizione dei tanti "sud" del mondo, Italia *in primis*, il delirante linguaggio digitale, la dissoluzione dell'io singolo e plurale, il precipite abisso delle scienze e delle coscienze, il certo traguardo della morte che sparglia ogni attesa e ogni pretesa nella montante marea dell'ignoranza globale.



056090